



Fondazione Italia Argentina - Emilio Rosetti



STUDI ROSETTIANI

CONVEGNO

La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo stato unitario

ATTI DEL CONVEGNO

5 maggio 2017

Rocca di Forlimpopoli

Sala del Consiglio



Con il patrocinio del
Comune di Forlimpopoli



ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA E
DELLE LETTERE CONTEMPORANEA
DI FORLÌ-CESENA



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO



www.fondazionerosetti.it

fondazione@fondazionerosetti.it

MAURIZIO CASTAGNOLI

Presidente Fondazione Italia Argentina - Emilio Rosetti

INTRODUZIONE

Nel corso della seconda metà del ventesimo secolo, trainata forse dall'esplosione del turismo nella riviera, nel nostro paese si è diffusa, e tutt'ora permane, un'immagine stereotipata, ma positiva, dei romagnoli. L'opinione comune ci descrive come uomini tenaci e laboriosi, come sognatori coi piedi ancorati al terreno, forse rumorosi e sanguigni ma affidabili, simpatici e onesti, poco inclini ai lamenti, propensi a risolvere i problemi rimboccandosi le maniche. Naturalmente questo stereotipo, come tutti gli immaginari collettivi, va preso con cautela. Le generalizzazioni sono spesso fonte di cantonate o, peggio, diventano mezzo di manipolazione se assunte, come si dice, a scatola chiusa. Tuttavia, va da sé che da romagnoli siamo contenti di uno stereotipo positivo se esso serve, oltretutto a rafforzare l'autostima, a ribaltarne un altro di stampo esattamente contrario. Già, perché per tanti secoli i romagnoli non erano particolarmente ben visti, quantomeno dalle *elites* che detenevano sia il potere temporale che quello religioso. E anche dai ceti intellettuali. In effetti, nell'arco di un tempo amplissimo, che va dal Concilio di Trento fino allo scoppio della Grande Guerra, per motivi diversi e a volte tra loro perfino contrastanti, i romagnoli erano oggetto di giudizi, o pregiudizi, tanto unanimi quanto poco lusinghieri. Li si riteneva rozzi, rissosi, ribelli, testardi, attaccabrighe, settari, vendicativi; detto in una parola, violenti. Con l'aggravante di essere non solo dei violenti poveri e ignoranti, ma pure scontenti di essere poveri e ignoranti. Quindi doppiamente inaffidabili e violenti.

Con il convegno: *La violenza in Romagna* la Fondazione Italia Argentina - Emilio Rosetti ha inteso aprire una serie di riflessioni attorno a questo tema. Emilio Rosetti visse durante l'ultima fase dell'Ottocento e quando si accinse a scrivere della Romagna aveva ben presente la realtà. La Fondazione, che da lui prende il nome e dalla sua opera trae la ragion d'essere, a partire da questo convegno, cui s'intende dar seguito con altre giornate di studio, vuole investigare sia le ragioni profonde che portarono alla formulazione di un giudizio sulla natura dei romagnoli, sia le manifestazioni sociali e politiche di un fenomeno tanto particolare.

Al termine delle riflessioni, che per forza di cose comprenderanno anche un'analisi sul ventesimo secolo, avremmo l'ambizione di capire, almeno parzialmente, come sia potuto accadere, e per quali vie, un rovesciamento di giudizio come quello sopra descritto. La violenza, purtroppo, è una componente ineliminabile della vita sociale, insita in ogni società, in ogni tempo e in ogni luogo. Ma sorprende un dato, se si studia la Romagna da questo punto di vista. La ferocia che caratterizzò i delitti del Passatore, solo per fare un esempio, non fu maggiore di quella che venne espressa, poco più di cento anni dopo, dalla banda della Uno Bianca. Lo scalpore non fu dissimile, ma il giudizio su una terra e sui suoi abitanti, nei due casi, fu e rimase opposto. Stefano Pelloni, durante il Risorgimento, fu assunto come paradigma politico negativo di una terra oppressa. I componenti della Banda della Uno Bianca furono vissuti come semplici inqualificabili delinquenti che avrebbero potuto operare indifferentemente a Rimini o a Buenos Aires. Il ruolo e il peso della violenza, e il modo stesso in cui essa è percepita, in parole povere dipende dal contesto economico, storico, politico e sociale, in cui si inserisce.

Elide Casali, nel suo contributo, mostra come la struttura del mondo agricolo, che risale agli ultimi decenni del Cinquecento resti immutata fino al Novecento inoltrato. Addirittura si dovrà attendere il Governo di Unità Nazionale, alla fine degli anni settanta, quando l'Italia sarà da tempo una Repubblica e una potenza industriale, ad abolire definitivamente la mezzadria, divenuta marginale.

Per secoli, però, il sistema della mezzadria fu preponderante, e consentì, accettato e regolato dalla Chiesa cattolica, l'immobilismo economico e sociale. I rapporti di potere instaurati consentivano i soprusi padronali e al loro interno si andava declinando una forma particolare di violenza che permeava l'intero territorio romagnolo.

Dino Mengozzi, nel secondo intervento, analizza la formazione della società borghese in Romagna, all'interno della epopea risorgimentale. In quel contesto storico, caratterizzato dal cambiamento dopo tanto immobilismo, la violenza presente nella società romagnola trova giustificazioni ideali più forti e nuove, si inserisce insomma nelle lotte per l'Unità d'Italia e per l'auspicata creazione di una Repubblica. La violenza anche in Romagna entra cioè nel gioco politico, e assume connotazioni sue specifiche. Esula dal banditismo fine a se stesso ed entra nella mitologia. La Romagna emerge come un caso rilevante, diviene la *terra martire*. E' la terra che si ribella al dominio del papa e la denuncia delle violenze commesse dal papa (o, meglio, commesse in nome del Papa Re) risulta molto efficace nella polemica. Non sono più i barbari pagani, nemici della fede, a fare i martiri, ma in un emblematico rovesciamento dei ruoli, è il papa! In quel periodo, in Romagna cresce anche, e si alimenterà per tutta la durata del secolo, il mito del generale Garibaldi, che nasce ai tempi della trafila e prosegue fino ai falliti tentativi di liberare Roma.

Carlo De Maria, infine, esamina il periodo immediatamente successivo alla realizzazione dell'Unità nazionale, avvenuta sotto l'egida della monarchia dei Savoia. In quella fase storica, la Romagna si trovò ad essere una *Regione all'opposizione*. La realtà sociale e politica romagnola era caratterizzata dal radicalismo. Era diffusa la delusione per l'esito del Risorgimento, che non aveva realizzato una trasformazione istituzionale ed economica, ma semplicemente dilatato il Regno di Sardegna. Si comprende che l'Unità non basta. Le *elites* di tendenza repubblicana, anarchica e socialista, anche se spesso in lotta tra loro per l'egemonia culturale, non accettavano l'equilibrio raggiunto tra il re e la borghesia liberale. Nel corso di alcuni decenni, a cavallo tra Ottocento e Novecento, in quelle contorsioni nasceranno nuovi esperimenti, specie in campo amministrativo, di costruzione dal basso di una società che consenta la mobilità sociale e il riconoscimento dei bisogni dei ceti popolari.

ELIDE CASALI

Signori, gentiluomini, villani. “Abusi” e “soprusi” nelle campagne romagnole dell’età moderna

Se il padrone mi fa fare cosa sopra i patti ordinari o vero che ne i patti m’abbi gravato sopra il giusto e l’onesto, perché non deggio o non posso ristorarmi il danno che patisco sopra i beni del padrone di nascosto, non potendomi pagare per via di raggione, atteso che non voglio né posso litigare con il padrone, acciò non mi caccia della possessione? ¹

La citazione introduce una storia che risale ai secoli della prima età moderna, tra Cinquecento e Seicento: un’antica storia che resta immutata fino alla prima metà del Novecento nell’immobilismo sociale, culturale ed economico delle campagne, dove era preponderante la mezzadria. In quel tempo, il sistema della «terra a metà», modellato dalla politica della Riforma cattolica, prende la forma che sopravvive a lungo. In questo contesto si fa riferimento, in particolare, alla Romagna: ai rapporti di potere nelle strutture sociali ed economiche delle comunità mezzadrili, dove la “violenza” si declina ai “soprusi” padronali, svolgendosi attraverso una serie di strategie di irreggimentazione dei lavoratori della terra che passano attraverso i principi e i dettami della “economica”, del reggimento della casa, della famiglia conduttrice del potere, e della “creanza” cristiana; della “sacra agricoltura” e della “cristiana mezzadria”. La “creanza cristiana” si dispiega nella disciplina dell’anima e del corpo nei campi, in casa, in chiesa, in società, con l’applicazione del modello di vita del “vero e buon cristiano”, raccolta in un galateo devozionale in contrapposizione all’“antigalateo” del villano mezzadro malcreato, rozzo e malizioso. Un sistema di “istruzioni” che passa attraverso la cristianizzazione dei mestieri e dei saperi degli “uomini meccanici”, l’economica cristianizzata e l’agricoltura sacralizzata ², e che si esplica in un reiterato agire subdolo sulle coscienze con forti pressioni psicologiche, morali e religiose.

Si tratta di una violenza che non sparge sangue se non sul piano metaforico: costringe a un lavoro così duro che conduce allo sfinimento, a *dêr e’ sângrv* (dare il sangue), a versare “lacrime di sangue”; che si incanala nel desolante e inascoltato grido di denuncia e di protesta del contadino mezzadro.

È una storia di “violenze” che per la massima parte rimane sepolta inesorabilmente nel silenzio della cultura orale e contadina, e che giunge fino a noi attraverso una documentazione scarna e occasionale. La voce del mezzadro affiora prepotentemente attraverso *Il giovane ben creato* (1581/1583) di Bernardino Carroli (figg. 1-4) – un libro di grandissimo interesse, diviso in tre «giornate» durante le quali si svolgono altrettanti dialoghi – che restituisce aspetti della vita contadina nelle campagne ravennati del secondo Cinquecento, rappresentati “in negativo” e in modo indiretto, filtrato dall’indottrinamento del ministro della Chiesa controriformata. Si tratta del

¹ B. CARROLI, *Il giovane ben creato (1581/1583)*, edizione a cura di E. Casali, con prefazione di A. Prosperi, Ravenna, Longo (Classici Italiani Minori) 2004, p. 196.

² E. CASALI, “Economica” e “creanza” cristiana, in *Religioni delle classi popolari*, «Quaderni Storici», 41, 1979, a cura di C. Ginzburg, pp. 555-583; EAD., *Il villano dirozzato. Cultura società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma*, Firenze, La Nuova Italia 1982; EAD., “Sacra agricoltura” e “cristiana mezzadria”, «Estudis d’Historia agraria», 5, 1984, pp. 53-76; EAD., *Indagini sull’immaginario collettivo. L’immagine normativa del “vero e buon cristiano”*, in *Per una storia dell’Emilia Romagna*, Ancona, Il Lavoro editoriale 1985, pp. 20-30; EAD., *Gentiluomini e villani*, «Prometeo», 4, 1986, 13, pp. 70-79; EAD., *Religione e “istruzione” cristiana*, in *Storia di Ravenna. IV. Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di L. Gambi, Venezia, Marsilio 1994 pp. 417-460; EAD., *Dal giardino alla tavola. L’economica mezzadrile nelle campagne ravennati del secondo Cinquecento*, «Romagna. Arte e storia», 45, 1995, pp. 79-96; EAD., *Il monastero. La villa. La canonica. Aspetti della “cristiana conversazione” nella letteratura precettistica ravennate del secondo Cinquecento*, in G. ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1996; EAD., *Il galateo cristiano in villa*, in *La letteratura di Villa e di Villeggiatura*, Roma, Salerno 2004, pp. 477- 484; EAD., *Catechesi di villa tra oeconomica e res rustica: Il giovane ben creato di Bernardino Carroli da Ravenna (1581-1583)*, in L. AVELLINI, R. FINZI, L. QUAQUARELLI (a cura di), *Testi agronomici d’area emiliana e Rinascimento europeo. La cultura agraria fra letteratura e scienza da Pier de’ Crescenzi a Filippo Re. Atti del Convegno internazionale Bologna, 31 maggio - 1 giugno 2007*, «Schede Umanistiche», 2007, n. 1-2, n. 2, pp. 7-34; EAD., *Tra «rusticitas» e «civilitas»: mestieri di villa e di piazza*, in M. BATTAFARANO, A. CASTRONUOVO (a cura di), *Il lavoro come professione nella “Piazza universale” di Tomaso Garzoni*, Bologna, Bononia University Press 2009, pp. 51-63.

primo documento di letteratura agronomica romagnola e, unico nel suo genere almeno nel panorama italiano, come trattato di comportamento dell'uomo dei campi, ancora oggi una delle fonti principali per lo studio della cultura romagnola, del paesaggio rurale e della tecnica agronomica (per la ricerca ad esempio dei frutti dimenticati: varietà di vitigni, di frutti, come peri, meli, susini)³. È, come viene definito da Francesco Donati, «l'alfabeto del villano» di «messer Bernardino da Santerna»⁴.

Lo scenario che viene prefigurato restituisce uno spaccato di vita “di” villa dei primi anni Ottanta del Cinquecento in territorio ravennate, nella diocesi di Faenza, ai confini con il bolognese e il ferrarese: Santerno, Savarna, Russi, Villanova di Bagnacavallo, ma potrebbe essere anche quello di ogni campagna dove prevaleva il sistema economico a conduzione mezzadrile dello Stato Pontificio e della Toscana. Gli interlocutori conversano intorno ai rapporti sociali che nei secoli si sono radicati in formule fisse, rimodellati in età tridentina e postridentina attraverso una precisa politica ecclesiastica, dalla quale viene messa a punto una strategia di disciplinamento degli uomini di villa, condotta attraverso un efficace sistema capillare di reti di controllo, affidata ad attivi e zelanti ministri della Chiesa: arcivescovi, vescovi, rettori delle parrocchie, preti e predicatori, sostenuti da una fitta letteratura di evangelizzazione e di “creanza cristiana” da parte di precettori, religiosi, intellettuali.

Il trattato carroliano rappresenta una finestra dalla quale lo sguardo si apre verso l'ampio orizzonte del “lontano”, della “periferia”, dei margini di un paesaggio che non è solo naturalistico, agrario e umano, ma anche politico e religioso. Appartiene a quella tipologia di “fonti” cui Piero Camporesi aveva attribuito valore di storicità, e che Maurice Aymard definiva la «fonte letteraria» della riflessione sulla società⁵; che dalle frontiere permette di studiare fenomeni storici, sociali, antropologici e religiosi, e che va ad arricchire i risultati di indagini condotte su “fonti storiche canoniche” (per l'età tridentina e postridentina: atti del Sant'Uffizio, Indice dei libri proibiti, Bolle papali, Sinodi diocesani, Visite pastorali).

Il libro di Carroli rappresenta in ordine cronologico la prima e organica fonte storica e “folclorica” sulla cultura rurale di Romagna, che apre uno scenario inedito sulla vita contadina della seconda metà del XVI secolo: un “documento” che ancora la Folclorica di Romagna non ha ben metabolizzato. Una Folclorica che sembra non riuscire a retrodatare di oltre un secolo certe tematiche contenute nei *Dialoghi* di Giovanni Battarra e a leggerle anche alla luce delle pagine carroliane. Una Folclorica che fatica a inserire tra i grandi nomi della “Romagna tradizionale” – come Michele Placucci, Giuseppe Gaspare Bagli, Paolo Toschi – Bernardino Carroli, il gentiluomo di campagna del XVI secolo, intellettuale al servizio della gerarchia ecclesiastica di Santerno.

Il trattato di Carroli, opera «utile, et necessaria, a quelli, che desiderano di ben vivere»⁶; «libro utile, et necessario ad ogni persona»⁷, è suddiviso in tre libri: «Nel primo de' quali si contiene come si deve vivere christianamente»; «Nel secondo, come si deve governare la famiglia, et che buoni costumi debba tenere, et osservare»; «Nel terzo, s'impara tutto quello, che s'appartiene all'Arte dell'Agricoltura»⁸. I precetti così distribuiti sono affidati dall'autore alla sapienza e alla competenza di tre interlocutori: don Girolamo Magni, Pietro Biancoli, Girolamo da Sebenico, personaggi storici contemporanei di Carroli e attivi nella stessa area territoriale cui si fa riferimento nel libro. Matteo, indicato da un nome evangelico, che rappresenta il giovane mezzadro da educare, si presume si tratti di un personaggio d'invenzione.

³ Z. ZANARDI (a cura di), *Agricoltura e alimentazione in Emilia Romagna. Antologia di antichi testi*, Modena, Artestampa 2015, pp. 15, 25-26; E. CASALI, *Dalla terra alla luna. Alchimie di colori, alchimie di ingredienti*, in *Sapori in biblioteca. Percorsi tra agricoltura e alimentazione nei libri antichi in Emilia Romagna* (2016): www.bib-cec.eu/agricoltura/.

⁴ F. DONATI, *Il casante di Raffanara. Storie di contadini nella Romagna del Seicento*, Cesena, Il Ponte Vecchio 2013, p. 301.

⁵ M. AYMARD, *Piero Camporesi letterato e storico*, in E. CASALI (a cura di), “*Accademico di nulla academia*”. *Saggi su Piero Camporesi*, Bologna, Bononia University Press 2006, pp. 101-104: 104. Sulle fonti “storico-letterarie” di Camporesi, vd. ora E. CASALI, *Il Bambino e la lumaca. Rileggere Piero Camporesi (1926-1997)*, Bononia University Press 2017, in particolare il cap. 12: «Lettura scrittura traduzione».

⁶ B. CARROLI, *Instruzione del giovane ben creato*, in Ravenna, Presso Girolamo Corelli & Girolamo Venturi, compagni, 1581, frontespizio.

⁷ CARROLI, *Il giovane ben creato* (1583), cit., frontespizio.

⁸ *Ibid.*

Nel secondo libro il precettista delega l'«istruzione» di Matteo a Pietro Biancoli detto Bragalino, suo amico, «il quale per la lunga esperienza de' traffichi del mondo ne i quali s'è invecchiato e, per aver sempre praticato con gentil uomini, è divenuto costumato, prudente e savio fra tutti gli affari suoi»⁹. Si tratta dunque di un maestro di buone maniere, un Giovanni Della Casa che detta le regole del galateo cristiano adatto all'ipotetico mezzadro e *arzdôr*.

Tra accuse e autoaccuse delle «malizie» contadine – come detta il passo appena citato – risuona la voce di Matteo, alla quale fa da contrappunto quella di Pietro Biancoli che indica la formula della “creanza cristiana” del “non dovere”, della proibizione di azioni peccaminose, tra le quali sapersi destreggiare per non compromettere la salvezza della vita eterna.

P. Non debbi far questo [«perché non deggio o non posso ristorarmi il danno che patisco sopra i beni del padrone di nascosto»?], perché se i patti ti parevano grievi non gli dovevi accettare.

M. Io non potevo far di manco, perché non avevo possessione per allogar la famiglia mia; ma mi sa più strano quello che mi fanno fare sopra i patti ordinari.

P. Se vedi non vi poter stare, trovati altra possessione, perché è meglio mutar luogo che star così nel peccato.

M. Dove volete ch'io vada, che tutti i padroni sono d'accordo nel gravar questa soma sopra le forze di noi mal assortati lavoratori?

P. A tal che i padroni com'ingordi e avari gravandovi troppo andaranno a casa maledetta, e voi contadini pagandovi del suo o, per dir meglio, rubandogli, gli caminate dietro. Ma dimmi un poco, che cosa vi fanno far i padroni sopra i patti per il che par a te ti sia fatto torto?¹⁰

Il dialogo continua al “grido” di protesta di Matteo, dove le parole tradiscono la forza della violenza: padrone “crucele”, “gravare”, “grevi” (detto di patti), «soma sopra le spalle dei lavoratori».

M. Avrei troppo che fare volendo narrarvi ogni cosa che ci fanno fare sopra i patti ordinari, ma voglio ancora presupporre ch'io sia obligato carregarli quanto bisogna: pare a voi che debbano andar cercando mill'intrichi per tenerci di continuo nel carreggiare? Mentre si carreggia non s'ara, né si zappa e si perde assai tempo che non si lavora la possessione e se ben torna danno al patrone, non vi pensa pur che in quell'istante faccia i fatti suoi. E di più ci fanno pagare le regalie, perché avemo la paglia e la pulla per la corte dove si governano i nostri pullami e per questa causa vogliono galline, gapponi, oche, ova, annatre e simili animali.

P. Questo comporta il giusto e l'onesto lo ricerca, perché ancor loro hanno parte nella paglia e nella pula.

M. S'altra gionta non avesse, anch'io diria che l'onesto lo vuole. Pare a voi che l'onesto ricerca che la padrona mandi fuori alla possessione sesanta o cento polli per allevar, quindici e vinti papari e altri tanti anatraci e, s'aviene poi che di questi animaletti ne moiono alcuni o dalli corbi e nibi siano guasti, ce li fanno pagare, pare a voi sia l'onesto?¹¹

Nel quadro di rimostranze così dettagliato, il gentiluomo di Santerno, giudice cristiano, portavoce dell'autorità ecclesiastica, finisce per attribuire piena assoluzione ai padroni accusati di esosità continuate.

P. Non dirò io che questo sia il giusto, perché pagando le regalie non vi debbon gravar in allevar gli animali loro, o vero morendo alcuni o capitando male per le cause da te addotte non averesti a sodisfargli, ma non credo che tutti i padroni facciano questo, ma lo farà qualche piccarolo [pizzicagnolo] che non ha tanta roba che possi viver, però cercherà queste minucie per meglio difendersi dalle spese della beccaria. E s'altro gentil uomo o padrone lo fa, non crederò venghi da lui ma dal fattor tristo e maligno o dal castaldo i quali, per fuggir la fatica alla loro madonna moglie, caricano la soma sopra le spalle de' lavoratori, non ostante il fattore o castaldo per questo allevar de' pulli del padrone siano remunerati da esso padrone cortesemente¹².

Assolti i padroni “gentiluomini”, facendo ricadere l'ingiusto “gravare” su proprietari «piccaroli», su fattori e castaldi “tristi” e “ribaldi”, il precettore santernese conduce il giovane Matteo ad ammettere le malizie – altrettanto reiterate quanto i soprusi ricevuti – da parte dei

⁹ CARROLI, *Il giovane ben creato* (2004) cit., p. 172.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 196-197.

¹¹ *Ibid.*, p. 197.

¹² *Ibid.*

contadini “villani”, “arcivillani”¹³, “ladroni”, “scostumati”¹⁴, “bestiali”, e “asinazzi”¹⁵. Sono quei contadini che compiono operazioni negligenti e disoneste nella potatura, nella cura dei campi seminati, nella vendemmia.

P. Ho veduto de’ lavoratori che l’invernata montano sopra salici e con la manara rovinano a modo loro gli arbori e se da padroni o fattori sono ripresi, dicono che gli potano e tagliano solamente quelli zoccatelli secchi i quali non possono gettare. Questo è un novo modo di potare: io per me non viddi mai potare con manara. Ancora usano quest’altra gentilezza: vanno per gli campi dove è il seminato del grano a far l’erba per gli bovi e cavono il grano con mano e poi con la falce gli segono la radice mostrando cavar la vena. Al tempo delle vindemmie lassano diece o quindeci e più salici che non gli vindemiano, ma tagliano le tirate in torno così a mezo lassandole pendolente, acciò paiono vindemiate; ne lassano poi più di trenta che non sono vindemiate dentro le cavasse de’ salici¹⁶.

Sono contadini “malcreati” che commettono abusi nella divisione “a metà” del raccolto stabilita dal contratto di mezzadria.

P. Credi tu che nel coglier i frutti e noce il padrone abbia la parte sua? Le vostre donne fanno a garra una dell’altra empir le casse delle più belle e migliore che vi siano. Credi tu che la parte della legna vadi giustamente al padrone, mentre scavassano, scorzano e brusano avanti che pongono in la metà? Questo amedare lo trasportano in longo un mese per poter brusare. S’avesti pecore o vacche de’ padroni non se ne può veder conto, perché le donne fanno cena tre o quatre volte la settimana con il latte e puoi, in capo al mese, partono per mezo il formaggio¹⁷.

La “scostumatezza” dei mezzadri “villani”, poi, raggiunge l’apice quando ricevono il commiato e si vedono costretti a lasciare il podere.

P. Quanto t’averai a partire da una possessione sia per qual si voglia causa, non voglio che facci come molti villani scostumati fanno: questi, avendosi a partire, guastano siepe, seragli, capanni, gripie da bestie, lassano cascar le vittarelle giovane per terra, lassano scozzar le piante novelle alle bestie e se il padrone gli commanda alcuno servizio non lo vogliono fare, per non servirlo. Voglio, dunque, che tu faccia il contrario: cioè andarai spesse volte per la possessione e vedendovi cosa alcuna c’abbia bisogno di riparo rassetta, usando amorevolezza e diligenza tanto quanto prima usavi. E se i fossi non son fatti, fagli, il che facendo risulterà in onor e utile tuo, sì come a quelli che fanno male alla possessione che gli avviene vergogna e grandissimo danno¹⁸.

Carroli dispiega l’ampio ventaglio degli abusi e delle rozzezze commesse dai mezzadri dalla natura incivile, bestiale e demoniaca – che si traducono principalmente in malizia, irreligiosità e superstizione – topiche nella tradizione letteraria medievale della “satira contro il villano”¹⁹, che proprio negli anni in cui s’immagina il “dialogo” tra Matteo e i suoi interlocutori tornano a mazzare le pagine de *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585) del canonico di Bagnacavallo Tomaso Garzoni, con il «Discorso LVI» dedicato a «Degli agricoli o contadini o villani, e del mestiero dell’attendere all’api in particolare, e de’ ceraiuoli e tavasatori e folatori e ogliari»²⁰.

La storia della mezzadria si declina anche al femminile e alla violenza sulle donne. Nel programma di disciplinamento nell’ambito del quotidiano familiare, parrocchiale e sociale (andare al mercato, frequentare il “vicinato”) la creanza cristiana si coniuga alla misoginia, presente in tutti

¹³ *Ibid.*, p. 198.

¹⁴ *Ibid.*, p. 199.

¹⁵ *Ibid.*, p. 200.

¹⁶ *Ibid.*, p. 198.

¹⁷ *Ibid.*, p. 199.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano, con appendice di documenti inediti*, Milano, Loescher 1984.

²⁰ T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi 1996, pp. 808-822.

gli aspetti dell'“animalità” e dell'infornalità della donna ²¹. Il secondo libro de *Il giovane ben creato*, infatti, inizia con gli ammaestramenti per l'educazione delle donne, «come quelle delle quali bisogna aver cura e pensiero» ²² poiché possono rappresentare motivo di «vergogna» e di «infamia» ²³. Nascere donna in casa di mezzadri significava essere incasellate in una piramide disciplinatrice al vertice della quale era collocato l'*arzdôr*, cui spettavano il reggimento di tutta la famiglia e la soprintendenza sul comportamento di ogni suo componente. Seguiva l'*arzdôra*, alla quale era assegnato il compito di reggere l'«istruzione» delle donne di casa in ogni «bello, lodevole e utile esercizio» proprio alla contadina, scandita per fasce d'età: a partire dai sette ai dieci anni; dai dieci fino ai quattordici anni; dai quattordici anni «in su».

P. Da i sett'anni sino a i dieci, se ti pare c'abbiano cura e guardia de' tuoi animaletti, come sono oche, pecore e simili animali, lo puoi fare. Con tutto questo, fagli imparare a filare, spazzar la casa e far altri servicietti deboli, conformi all'età loro, ma da i dieci anni in su non ti consiglio vadino più alla campagna per guardia di bestie.

M. Perché non volete che in quella età vadino a guardare le bestie, quando sono più abile e sufficiente per guardarle?

P. Perché se sono sufficienti a guardar bestie, sono anco sufficienti a farti vergogna e massimamente ch'in questi nostri giorni gli fanciulli sono tanti giotoni che ingrossar prima si potriano le guardiane che le bestie. In somma non possono imparare cosa buona alla campagna, come imparano stando in casa.

M. Che volete che facino in quel tempo, non essendo abile a far cosa d'importanza in casa?

P. Voglio che da i diece sino ai quatordec imparino cosire, lavar gli vasi di cucina, naspere e far altri servigi attinenti a loro, come dalla maestra di casa gli sarà comandato. Questo gli sarà un imparare e assuefarsi alle faccende ch'appartengono alle donne nel governare la casa.

M. Mi piace quello c'ora m'avete detto, ma da i quatordec in su che volete faccino?

P. Voglio che imparino a tessere, perché questo è il più bello, lodevole e utile esercizio che far possi la contadina ²⁴.

Nella società rurale prefigurata da Carroli, fin da bambine le donne sono facile preda di loschi e pericolosi raggiri orditi da «mala femina» ²⁵, e di una “violenza” che quando assume la forma di costrizioni matrimoniali, viene condannata dal precettore. La “creanza cristiana”, infatti, detta inedite regole di “prudenza cristiana”:

P. L'avvertimento che dar ti voglio è questo: quando ti venga il partito buono per maritare una tua figliuola, sorella o nipote, non la maritar mai senza suo consentimento e dove non si contenta esser maritata, non la maritare perché te ne potria venir vergogna e scorno ²⁶.

A proposito del matrimonio, dunque, all'*arzdôr* viene comandato di assumere un atteggiamento di meditata oculatezza nella scelta del marito, non tanto in nome del rispetto verso la volontà delle giovani, quanto per evitare reazioni vendicative da parte delle donne maritate a un uomo che detestano, al punto da essere indotte a prendere «la cattiva strada» di «rea femina» ²⁷, causando perfino atroci «ammazzamenti».

P. Tu dei sapere che non si trova animale più vendicativo della donna, quantunque l'una più dell'altra; e quando la vuoi maritare, rifiutando lei l'uomo a cui dar la vuoi, se la sforzi pigliar marito colui da te propostogli, subito fa pensiero farne vendetta, parendo a lei esser stata offesa. E quando gli viene il comodo, fa la vendetta e fa alle volte cosa per la quale a lei, al marito e a' parenti dell'uno e l'altro arecca vergogna, e molte volte si sotto porrà a più d'una persona per dispetto, dove ne possono seguir ammazzamenti da l'una e l'altra parte ²⁸.

²¹ ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, cit.

²² CARROLI, *Il giovane ben creato* (2004), cit., p. 174.

²³ *Ibid.*, p. 175.

²⁴ *Ibid.*, pp. 174-175.

²⁵ *Ibid.*, pp. 175-176.

²⁶ *Ibid.*, p. 178.

²⁷ Pietro Biancoli, al proposito, racconta di un caso accaduto vicino alla «Madonna di Lugo»: *ibid.*, pp. 179-180.

²⁸ *Ibid.*, p. 179.

Di tanta violenza e grida di dolore, rimaste sepolte nel silenzio della cultura orale tra le mura domestiche di abitazioni villerecce come di palazzi signorili, restano tessere di un mosaico in ombra, tenebroso e infinito che lascia pensare a ripetute storie di crudeltà fisica e morale, a figure femminili dalla sorte tragica, come quella di Livia e Maddalena da Linara. Madre e figlia furono condannate, probabilmente per infanticidio, alla pena del patibolo e giustiziate nel 1608, come si ricava da una documentazione incompleta - allo stesso modo di tante che restituiscono mezze verità per le vistose lacune presenti nelle filze di documenti d'archivio - che impedisce allo stato attuale delle ricerche di completare il racconto struggente restituito dal Confortatore Bernardino Sacchi da Ravenna ²⁹.

“Instruite” nelle attività domestiche e addottrinate nei principi della “creanza cristiana”, le donne nella società e nella famiglia mezzadrile avevano come unica prospettiva la vita matrimoniale. Se da un lato per loro non erano previsti il matrimonio spirituale con Gesù, la vita conventuale dedicata a Dio e alla preghiera, la fuga dal “mondo” dalla “carne” e dai “demoni” (come detta la trilogia topica di predicatori e ministri della Chiesa); dall'altro lato era loro risparmiata la monacazione forzata come quella subita dalla bella e colta Felicia Rasponi (1523-1579). Rimasta orfana nel 1527 dell'amorevole padre, il signore ravennate Teseo Rasponi, per volere della “crudele” madre Giovanna Fabbri, contrariamente alla sua volontà la giovane trascorse i suoi anni presso il monastero benedettino di Sant'Andrea di Ravenna ³⁰.

Lo spazio in cui si svolge la storia dialogata da Carroli si configura come un microcosmo cristiano inscritto nel macrocosmo parrocchiale, frutto della rinnovata sacralizzazione delle campagne ³¹, di un'inedita cristianizzazione del lavoro e delle professioni ritmate dall'incessante alternarsi delle stagioni e dal calendario ecclesiastico. I volti propri al tempo di villa sono quelli che regolano la vita di «uomini e donne legati tutti al tempo del ritorno, al ciclo delle stagioni» scandito dai rituali della «fecondità, della moltiplicazione» nella «dialettica morte/vita» ³². È il tempo degli uomini, degli animali e della terra, delle pietre e dei vegetali che insieme al clima, alle stagioni, ai mestieri rappresenta uno dei «registri invisibili» che scrivono la storia delle comunità rurali, guidano «mani, braccia, occhi, lavoro manuale», «un grande ciclo di fatiche che trova nel pane il suo punto d'arrivo» ³³. È il “tempo dell'uomo dei campi” nel quale si insinua fin dai primordi dell'evangelizzazione delle campagne il “tempo della Chiesa” ³⁴, della preghiera, della devozione, dei precetti della dottrina, in un sincretismo che malamente cela il pensiero magico persistente nelle sacche più profonde della cultura folclorica ³⁵.

Il “microcosmo cristiano” disegnato dal Gentiluomo di Santerno trova conferma nell'immagine che rappresenta il mese di giugno nel «Calendario agricolo» aggiunto all'edizione del *Giardino di Agricoltura* di Marco Bussato del 1599 ³⁶ (fig. 5). Il sacro e il profano vi si incontrano all'insegna dei simboli della cattolicità, la chiesa e la maestà che vanno a caratterizzare l'importante attività agricola del raccolto, della mietitura sotto il mese in cui il solstizio d'estate coincide con la festa di San Giovanni e la notte magica per eccellenza del calendario agrario, dopo quella di Natale. È la raffigurazione di un microcosmo ideale, inscritto nel cerchio sacro della preghiera, della devozione, evocata da immagini del potere cristiano-cattolico: chiese, edicole, immagini sacre, segnali visivi

²⁹ B. SACCHI, *Successo della morte di Livia e Madalena da Linara giustiziate in Ravenna sotto li 29 novembre 1608 sabato, vigilia di Santo Andrea Apostolo, e giorno di Santo Saturnino Martire, descritta da Bernardino Sacchi, confratello della Compagnia della Morte d'essa città di Ravenna, e già confessore della Compagnia della Misericordia di Roma* (Biblioteca Comunale “A. Saffi” di Forlì, Raccolte Piancastelli, ms. C/60), su cui vd. CASALI, *Religione e “istruzione” cristiana*, cit., pp. 450-452: 450 e nota 333; A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi 2005, p. 120.

³⁰ E. CASALI, *Rasponi, Felicia (Felice)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2016, *ad vocem*.

³¹ CASALI, “Economica” e “creanza” cristiana, cit.; EAD., *Il villano dirozzato*, cit.

³² P. CAMPORESI, *I due volti del borgo*, Prefazione di P.L. Farolfi, *Un paese e dintorni. Fotostorie quotidiane*, Firenze, Alinari-Bagliioni 1984, pp. 4-6: 4-5.

³³ *Ibid.*

³⁴ J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi 1981.

³⁵ P. CAMPORESI, *I due volti del tempo. Calendario agrario e calendario urbano*, in ID., *La terra e la luna. Alimentazione folclore società*, Milano, Garzanti 1995, pp. 55-81.

³⁶ M. BUSSATO, *Giardino di Agricoltura*, in Venezia, appresso Sebastiano Combi 1599.

all'aperto che rinviano alla *biblia pauperum* delle pitture all'interno degli edifici religiosi; che si sommano e si fondono a quelli sonori dei rintocchi delle campane, quando chiamano al raccoglimento spirituale, potenziati dall'eco delle parole lette e declamate dei ministri della Chiesa.

Viene disegnato uno spaccato della villa "cristiana" la quale, oltre a spazio di lavoro, è concepita come luogo di culto che trova il suo centro di vita religiosa e sociale nella chiesa parrocchiale e nelle istituzioni annesse. Le immagini sacre distribuite nelle case, nelle corti (nell'aie), sui muri di cinta servono come sollecitazioni alle pratiche della fede. Gli stessi campi non sono più solo luoghi di fatica e di pratiche superstiziose, residui degli antichi riti propiziatori pagani, ma sono pensati come sede di preghiera individuale e collettiva. Nell'immaginario dei ministri della Chiesa e dei precettori al servizio della gerarchia ecclesiastica, i contadini ritmano il lavoro dei campi – la mietitura, nella vignetta del «Calendario agricolo» di Bussato – con atti di devozione ai rintocchi della campana; recitano il rosario nei giorni di cattivo tempo quando ogni attività agricola è forzatamente sospesa³⁷. I campi con le loro carraie (*carrēr*) fanno da scenario, inoltre, alle cerimonie di preghiere collettive celebrate dal rettore della parrocchia; evocano la presenza del divino e l'intercessione dei santi e della Vergine, assicurando prosperità al raccolto e difesa da rovinose calamità naturali (tempeste, inondazioni, siccità, gelo).

Le campagne erano anche i luoghi in cui si esercitava il potere delle casate signorili, come i Rasponi che avevano costellato le loro proprietà a Savarna di palazzi e di edifici turriti, magnificati da Carroli nella rappresentazione elegiaca della vita di villa, delle delizie del giardino e della pratica dell'innesto alla quale si dilettavano durante il tempo della villeggiatura³⁸. Erano, tuttavia, gli stessi potenti proprietari del ravennate che intingevano di sangue quelle terre con le feroci faide compiute in nome della supremazia politica ed economica. Del resto, le vicende della Romagna dal Medioevo all'età moderna sono segnate, come la storia racconta, dal temperamento sanguigno dei suoi abitanti, acquisito per natura dalle influenze astrali del segno del Capricorno e dai pianeti Giove Saturno e Marte che ne determinano il carattere³⁹.

Nel progetto educativo di Carroli, il giovane mezzadro Matteo, istruito da sapienti interlocutori, mostra di apprendere la lezione fino a riconoscere la necessità di mettere in pratica gli insegnamenti di "creanza cristiana" ricevuti, allineandosi con il pensiero dei precettori, stigmatizzando le malizie dei "villani" dentro le quali naufraga qualsiasi sogno di «quella libertà che un contadino non può dire, nemmeno come parola»⁴⁰. Fa autocritica, dando voce ai mezzadri a modo di confessione: «non attendiamo se non al gioco e alla bestemmia maledetta, alla quale dal Diavolo siamo incitati, oltre che la mala natura nostra e le gravezze de' padroni ci sforzano, se però posso dir così a rubare. Per il che siamo sempre immersi nei peccati e vi so dire che avemo bisogno della gran misericordia di Dio, la quale abbia compassione al caso nostro, altramente la faremo male»⁴¹. Per Carroli i mezzadri "malcreati" e "irreligiosi" ricercano la dannazione infernale, che assicura loro un posto nella «casa maledetta» accanto ai padroni «ingordi e avari», dove scontare insieme a quelli per l'eternità i peccati perpetrati nella vita terrena⁴².

Di fronte all'inconciliabile dualismo tra Bene e Male, Dio e Satana, Paradiso e Inferno, Dottrina e Peccato, il giovane istruito da Carroli mostra di temere il Demonio e le pene infernali. Ancora una volta, come è avvenuto per secoli nella storia della Chiesa, si invoca il potere della paura del diavolo, artefice di una violenza psicologica che serpeggia nell'immaginario collettivo e individuale e che dà in gran parte ragione ad Arturo Graf quando scriveva: «alla politica ecclesiastica il diavolo

³⁷ CARROLI, *Il giovane ben creato* (2004), cit., p. 201.

³⁸ *Ibid.*, p. 248.

³⁹ P. CAMPORESI, *Lo stereotipo del romagnolo*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 393-411: 404-405, poi ristampato in M. BELPOLITI (a cura di), *Piero Camporesi*, «Riga 26», Milano, Marcos y Marcos 2008, pp. 43-61.

⁴⁰ A Ercole, uno dei personaggi che popolano le *Storie di contadini nella Romagna del Seicento* immaginate da Francesco Donati nel romanzo *Il casante di Raffanara*, l'autore fa pensare: «sperava comunque che i suoi figli, magari nipoti, avrebbero potuto realizzare il sogno, e far a meno di un fattore che sapeva tutto quello che loro avrebbero potuto imparare da soli, come conquista. "In loro metto le radici delle mie speranze; da lì verrà la soluzione a quella libertà che un contadino non può dire, nemmeno come parola"» (DONATI, *Il casante di Raffanara*, cit., p. 206).

⁴¹ CARROLI, *Il giovane ben creato*, cit., p. 201.

⁴² *Ibid.*, p. 197.

servì assai più dell’Inquisizione e dei roghi, sebbene e questa e quelli l’abbiano servita abbastanza»⁴³. Le certezze di Matteo, che incarna il mezzadro “vero e buon cristiano”, il redivivo *pius agricola* della lontana antichità, restano tuttavia in parte nelle parole della letteratura senza tradursi in fatti, in parte diventano realtà gradatamente a partire dal Settecento, quando le campagne finiscono per configurarsi anche un serbatoio di arruolamento di seminaristi per i futuri ministri della Chiesa (un costume che si è tramandato fino alla nostra memoria).

Nella storia della mezzadria l’interrogativo: «Se il padrone mi fa fare cosa sopra i patti ordinari o vero che ne i patti m’abbi gravato sopra il giusto e l’onesto, perché non deggio o non posso ristorarmi il danno che patisco sopra i beni del padrone di nascosto, non potendomi pagare per via di ragione, atteso che non voglio né posso litigare con il padrone, acciò non mi caccia della possessione?»⁴⁴, resta drammaticamente a scavare distanze abissali tra i contraenti di un patto dalle regole dure e spesso al limite del disumano per il lavoratore della terra. Quello che in queste pagine è stato definito il “grido di protesta” del mezzadro di oltre quattro secoli fa, risuona come un’eco dolorosa che rimbalza da campagna a campagna, da podere a podere, da generazione a generazione, da secolo in secolo, e disattende al precetto formulato da Carroli di «procedere fidelissimamente» col padrone secondo i dettami della “creanza cristiana”. La “mezzadria cristiana” insegnata dal gentiluomo di Santerno si rivela un perfetto ossimoro nella dimostrazione storica dell’insanabilità delle tensioni, delle violenze di abusi e di soprusi tra padroni fattori e mezzadri, che finirono per segnare le vicende della “terra a metà” fino agli anni Settanta del secolo scorso⁴⁵ e che, rimaste nella memoria e nei racconti dei nostri padri e dei nostri nonni, sono giunte fino a noi.

Quella appena raccontata è una storia che appartiene al nostro passato prossimo e che ritroviamo anche nelle nostre campagne bertinoresi e forlimpopolesi. In uno dei poderi dati a mezzadria nella zona del torrente Ausa, sul pendio oltre la Chiesa di Casticciano che guarda verso il colle di Bertinoro e il Monte Maggio, vivevano fin dal 1948, anno del loro matrimonio i miei genitori. La loro unione era già avvenuta in modo anomalo nell’ambito familiare mezzadrile, segnata dalla decisione di uscire dal nucleo plurifamiliare dell’anziano *pater familias* (mio nonno paterno, che l’aveva vissuta come un tradimento). Era la coraggiosa scelta della libertà dal sistema di conduzione economica del podere affidata all’*arz dôr*, dal governo della casa in mano all’*arz dôra*. Si trattava di un parziale affrancamento sociale: l’uscita dalla ristretta carcere familiare d’origine, per traslocare nella carcere più ariosa, ma sempre carcere, di un podere condotto a mezzadria, il cui proprietario era di quelli che non concedevano nulla al duro lavoro quotidiano, e con il quale mio padre aveva continue discussioni, fino a indurlo, sollecitato e incoraggiato da mia madre, ad abbandonare dopo qualche anno quelle terre. Fino a lasciare quella grande casa dove esisteva una grande stanza per i giochi dei bambini, ma segnata da fatica e soprusi padronali tanto da risultare incapace di generare nel corso degli anni neppure il più velato sentimento di nostalgia. Uscire definitivamente dalla *rusticitas*, da quello scenario per certi versi infernale e scendere in pianura verso la *civilitas*, avventurandosi in un mondo non meno disagiato di lavoro precario e occasionale, che apriva tuttavia sognati spiragli alla libertà e al mobilismo. Non a caso la dedica dell’edizione da me curata de *Il giovane ben creato* di Bernardino Carroli, pubblicato a Ravenna presso l’editore Alfio Longo nel 2004, recita:

«A mio padre e a mia madre che, insieme, seppero ribellarsi alla miseria della mezzadria».

⁴³ A. GRAF, *Il diavolo*, a cura di C. Perrone. Introduzione di L. FIRPO, Roma, Salerno Editrice 1980, p. 56.

⁴⁴ CARROLI, *Il giovane ben creato*, cit., p. 196.

⁴⁵ Nel codice civile la legge del 15 settembre 1964 vietava (a partire dal 23 settembre 1974) la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria. La legge del 3 maggio 1982, infine, prevedeva la conversione di quelli esistenti in contratti di affitto a coltivatore diretto, dietro richiesta di una sola delle parti (colono).



Fig. 1

Forlì. Biblioteca Comunale «A. Saffi».

Raccolte Piancastelli. Bernardino Carroli, *Instruzione del giovane ben creato di Bernardino Carroli da Ravenna. Divisa in tre libri. Utile, & necessaria, à quelli che desiderano di ben vivere, di nuouo data in luce. Con Licenza de' Superiori.* In Ravenna, Presso Girolamo Corelli & Girolamo Venturi, compagni, MDLXXXI. Frontespizio.

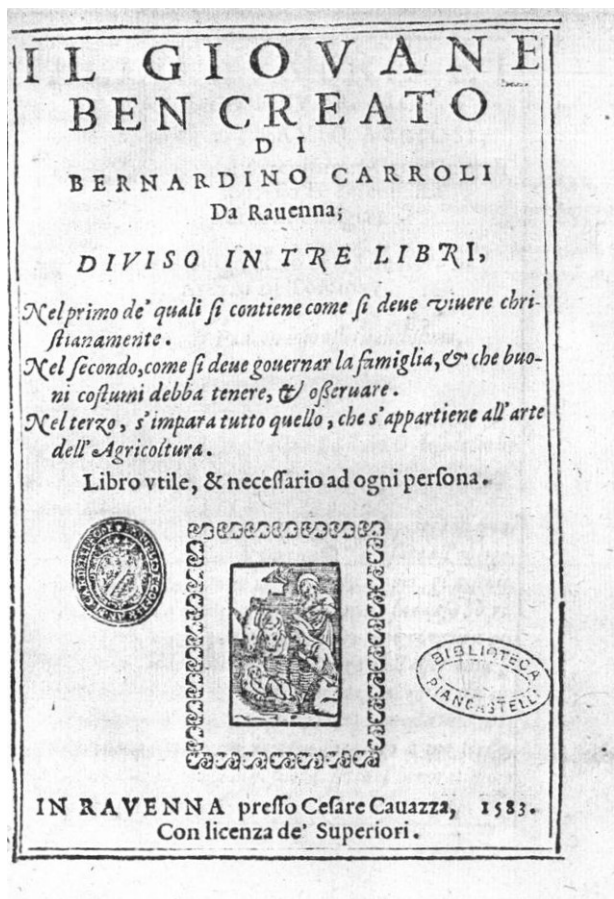


Fig. 2

Forlì. Biblioteca Comunale «A. Saffi».

Raccolte Piancastelli. Bernardino Carroli, *Il giovane ben creato di Bernardino Carroli da Ravenna. Diviso in tre libri, Nel primo de' quali si contiene come si deve vivere christianamente. Nel secondo, come si deve governar la famiglia, & che buoni costumi debba tenere, & osservare. Nel terzo, s' impara tutto quello, che s' appartiene all' arte dell' Agricoltura. Libro utile, & necessario ad ogni persona.* In Ravenna, presso Cesare Cavezza, 1583. Con licenza de' Superiori. Frontespizio.

Fig. 3

Il villano dirozzato. Cultura società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma, Firenze, La Nuova Italia 1982. Frontespizio.

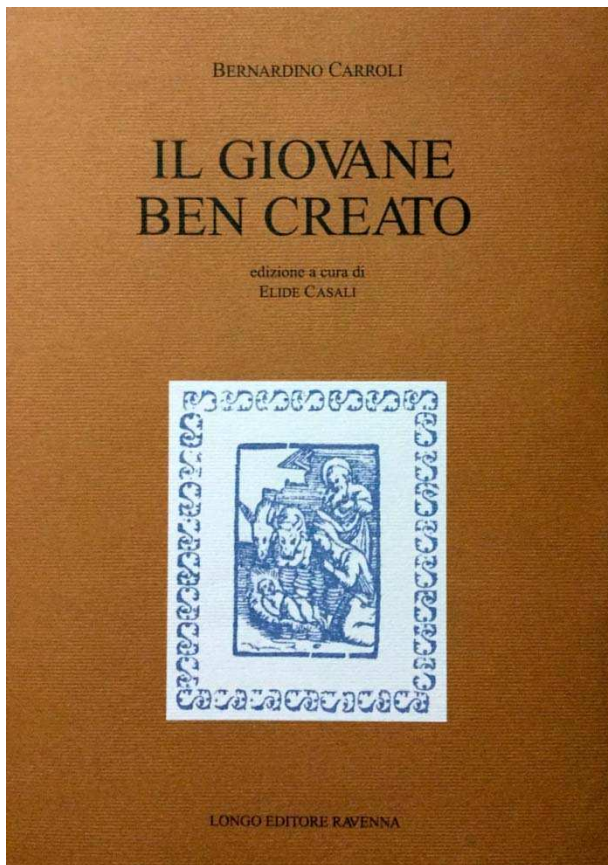


Fig. 4

B. Carroli, *Il giovane ben creato*. Edizione a cura di E. Casali, prefazione di A. Prosperi, Ravenna, Longo (Classici Italiani Minori) 2004. Frontespizio.



Fig. 5

Forlì. Biblioteca Comunale «A. Saffi».

Raccolte Piancastelli. Marco Bussato, *Giardino di Agricoltura di Marco Bussato da Ravenna*. In Venetia, Appresso Sebastiano Combi, MDXCIX. Calendario agricolo. Raffigurazione dei lavori del mese di giugno. Ai bordi del campo e della strada s'intravede un'edicoletta votiva.

DINO MENGOZZI

La violenza e la formazione della società borghese nella Romagna dell'Ottocento. Note per una rilettura.

L'immagine della Romagna violenta è un'immagine recente. Si costituisce nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'unificazione italiana. Meglio, a partire dagli anni Settanta.

Qui si incrociano due fenomeni, l'uno politico, l'altro sociale. Quello politico è la presa in carico da parte delle élite radicali (garibaldine e mazziniane) di un "sovversivismo" romagnolo, che è passato attraverso varie metamorfosi o rappresentazioni (di cui dirò); quello sociale, invece, emerge più tardi, man mano che la società italiana si uniforma ai canoni della società borghese vittoriana. In questo quadro il "romagnolaccio" di cui ha trattato Piero Camporesi in un noto saggio rivela la sua arretratezza, che si snoderà sul lungo periodo. Il suo dialetto rude, i suoi vestiti, gli scherzi esagerati, i costumi, l'ospitalità invasiva sono alcune caratteristiche che Guglielmo Ferrero noterà fra i suoi compagni studenti all'Università di Bologna nel 1890 e che gli serviranno di spunto per il noto saggio del 1894 sui romagnoli "violenti e frodolenti".

I due fenomeni (quello politico e quello sociale) finiranno col fondersi, perché le élite radicali vedranno di buon occhio tale diversità, come segno dell'autentica anima popolare, di cui si fanno guida e garanti verso il centro dello Stato e in questo modo si ritagliano una funzione di governo, sia pure di opposizione.

Non a caso, con il tramonto di quelle élite politiche di estrazione radicale, finite con la scomparsa dei partiti storici, è tramontata la stessa idea della Romagna "diversa", violenta o rossa. Basti fare una prova: la serie di delitti seminati dai banditi della Uno Bianca, fra il 1987 e il 1994, benché compiuti da un gruppo composto quasi interamente di romagnoli, non è stata inserita dagli organi di stampa nei paradigmi della Romagna violenta.

La "Romagna violenta" nasce all'interno di parametri culturali che contemplan la violenza, ma una violenza subita. La prima immagine, infatti, è quella della Romagna martire.

1.

E si costituisce in una letteratura un po' speciale, rimasta al margine degli studi sul Risorgimento, e cioè i martirologi⁴⁶.

La Romagna spicca in questa letteratura risorgimentale per una ragione molto semplice, perché rappresenta la terra dominata dal papa. E dunque la denuncia di una violenza commessa dal papa è ancora più efficace. In un rovesciamento di ruoli: è il papa a fare i martiri e non i barbari pagani, nemici della fede⁴⁷.

Citerei una delle voci più efficaci della letteratura patriottica, quella di Gino Capponi. In un articolo sulla «Gazzetta italiana» del 25 ottobre 1845, lo scrittore e uomo politico fiorentino diceva che la Romagna di quegli anni era in uno stato di rivolta permanente, vittima delle forze militari austriache. Da ciò conseguirebbe la notorietà di quanto accade nella regione: i "rumori" dello Stato pontificio necessariamente si propagano in tutta Europa e fuori, turbando le coscienze, agitando la

⁴⁶ D. MENGOZZI, *Corpi posseduti. Martiri ed eroi dal Risorgimento a Pinocchio*, Manduria-Roma-Bari, Lacaïta, 2012.

⁴⁷ Ho svolto gran parte delle argomentazioni di questo saggio in D. MENGOZZI, *Martiri eroi e disertori: i romagnoli nel Risorgimento nazionale*, in A. TURCHINI (a cura di), *Dalla Romagna alle Romagne, 1815-1860. Le quattro Legazioni di Romagna e i loro archivi fra Restaurazione e Risorgimento*. Atti del convegno internazionale, Ravenna 2011, per il 150° dell'unità d'Italia, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015, pp. 293-316, al quale rinvio per una più ricca bibliografia.

cristianità, sicché i “poveri sudditi” - scriveva Capponi - sono come condannati «a pagare sangue e lacrime e disordini per la quiete universale delle coscienze e l’unità della Chiesa»⁴⁸. Qui non si può perdonare nulla, sembra dire Capponi. La repressione è spietata.

I parametri culturali usati sono quelli del dolorismo, delle piaghe, dei corpi dei patrioti segregati, sepolti nelle prigioni, separati dai genitori e dalle persone amate.

Colpiva gli osservatori “liberali” l’uso dei procedimenti della morte infamante, come nell’esposizione dei corpi di fronte alle abitazioni o nei luoghi dei commessi delitti o nel mancato rispetto delle procedure giuridiche fondate sui principi dell’*habeas corpus*. Nulla di più lontano dalla nuova sensibilità romantica, che aspirava alla consacrazione dell’individualità.

Il martirologio romagnolo iniziava con Dante, le cui ossa, ospitate a Ravenna, costituivano il pretesto per Vincenzo Monti, al tempo della “Repubblica giacobina” del Dipartimento del Rubicone, per inaugurare un culto dalla lunga fortuna⁴⁹. Il 3 gennaio 1798, Vincenzo Monti, commissario giacobino inviato dal centro milanese, promuovendo presso il Circolo costituzionale di Ravenna una “accademia” in onore del poeta, lo proclamava “cittadino” e repubblicano, ancora vivo nelle sue reliquie, calde di gratitudine verso i romagnoli, che avevano fornito ospitalità al tempo del suo esilio da Firenze.

Su questa linea se ne ricordava Ugo Foscolo⁵⁰, che di lì a qualche anno manderà il suo Ortis in pellegrinaggio proprio a Ravenna, nel 1802, a raccogliersi in meditazione di fronte al sepolcro di Dante e a richiamare tutti al dovere di difendere le reliquie dei grandi, altrimenti diceva Foscolo: vedremo «i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que’ Grandi per annientarne le ignude memorie»⁵¹.

Ma da una Romagna ospitale a una Romagna madre di martiri - eroi il passo era breve. Toccava in sorte a Piero Maroncelli di essere innalzato a emblema delle vittime della carboneria. Era lui il più noto personaggio uscito dalle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, nel 1832⁵². Il bello del gruppo, il sempre allegro e seduttore musicista romagnolo, doveva pagare il crudele contrappasso del condannato a una vita breve e fragile, dal corpo deformato dall’invalidità, esiliato e infine aggredito dalla follia e da una morte precoce.

I punti salienti del martirio di Maroncelli erano fissati da Pellico in un crescendo di degradazione fisica, che rappresentava la preponderanza del potere austriaco sui corpi dei detenuti, fino alla morte o allo smembramento, come testimoniava lo stesso Maroncelli con l’amputazione della gamba, l’episodio forse più emblematico del martirio degli italiani nel Risorgimento.

Non varrebbe la pena di ripercorrere questi passi, se non fosse che qui venne probabilmente fissata, grazie all’esempio di Maroncelli e con forte impatto emotivo, quello che possiamo considerare uno dei primi insiemi caratteriali dei romagnoli nel Risorgimento. Un Maroncelli avventuroso e coraggioso, campione di cordialità e amicizia; capace di sfide temerarie al dolore e al contempo di esprimere gratitudine. Sembra già di leggere l’Azeglio dei *Ricordi* e quella sua formula dell’«uomo completo», cui la Romagna darebbe i natali per una sorta di legge antropologica.

⁴⁸ G. CAPPONI, *Delle attuali condizioni della Romagna*, «Gazzetta italiana», 25 ottobre 1845, ristampato in M. D’AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia, gennaio 1846, ma Firenze, Le Monnier, 1846, pp. 145-149 *passim*.

⁴⁹ V. MONTI, *Discorso recitato dal Cittadino Vincenzo Monti Commissario del potere esecutivo della Repubblica cisalpina, al Circolo costituzionale di Ravenna*, 14 nevoso VI, seconda seduta, riproduzione anastatica in D. MENGOZZI (a cura di), *Il tricolore in Romagna. Opuscoli canzoni e catechismi giacobini, 1796-1799*, 1, Imola 1998, pp. 289-301. Il quadro storico letterario in A. QUONDAM, *Petrarca, l’italiano dimenticato*, Milano 2004, pp. 173, 235.

⁵⁰ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano 1988 (prima ed. 1802), p. 103.

⁵¹ Ivi, pp. 17, 18.

⁵² S. PELLICO, *Le mie prigioni*, a cura di A. Jacomuzzi, Milano, Mondadori, 1986 (prima ed. Torino, Bocca, 1832).

Toccava proprio a Massimo D'Azeglio una delle rappresentazioni più brillanti della Romagna pontificia, con il noto opuscolo dedicato ai *Casi di Romagna*, pubblicato nel 1846, al seguito di un viaggio e di una lunga permanenza nella regione.

Secondo l'uomo politico piemontese l'instabilità romagnola, le piccole rivolte, gli episodi di violenza promossi dalle sette carbonare, erano dovuti al fatto che lo Stato del papa non era propriamente uno Stato. Di qui lo schema di una lotta politica ancora arretrata, alla ricerca di episodi clamorosi sul modello dei Fratelli Bandiera.

Secondo Azeglio gli Stati regionali italiani si erano evoluti e la lotta per l'unità italiana era ormai divenuta un affare di "opinione". Non più, dunque, i vecchi metodi settari e violenti, ma una "congiura al chiaro giorno".

Entro questo impianto teorico di massima, Azeglio muoveva una critica ai romagnoli, quella di essere ormai fuori tempo, quando rischiavano di provocare, con le loro intemperanze settarie, l'occupazione militare austriaca sull'intera Italia.

Per questo non dedicava martirologi ai recenti protagonisti del moto di Rimini del 1845, di cui neppure richiamava i nomi. Pur ammirandone il sacrificio, li riteneva sacrifici "biasimevoli", "miniature di rivoluzione" appena avvertite in Europa, e perfino derise, laddove vige già il tribunale della pubblica opinione. Azeglio si proponeva di dire ai romagnoli parole severe, ben cosciente delle loro sofferenze.

Ed a chi ti dice: *Io soffro troppo*, come aver coraggio di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza?* Essi hanno detto appunto: noi non possiamo sopportar più oltre: e sembrerà loro duro sentirsi dire da chi sopporta assai meno: Era dover vostro il soffrire ancora ⁵³.

Non furore né rassegnazione, ma l'attesa paziente, in attesa delle mosse di Casa Savoia.

Il martirologio romagnolo toccava il culmine nel 1848, con l'opera di Atto Vannucci, il fondatore di quel genere letterario, che redigeva il famoso libro sui martiri italiani, un pantheon di carta, in attesa di farne uno in muratura per l'Italia unita ⁵⁴.

Vannucci riservava ampio spazio alla Romagna, ripartendo da Maroncelli, nel frattempo morto in esilio, vi aggiungeva i caduti sotto la repressione pontificia di Forlì e Cesena nel 1832, dove l'insieme numeroso delle vittime suggeriva il passaggio dai singoli al martirio di un intero popolo. E qui Vannucci toccava accenti tragici e particolari macabri, raccontando delle truppe del papa in azione come su territori nemici.

Il 20 gennaio a Cesena, sbaragliati i civici, i papalini misero a sacco la città. «Tinsero le armi nel sangue di un popolo inerme» - scriveva - «Invasero e saccheggiarono le chiese e le contaminarono di sangue umano, profanando le cose sante. Non vi fu sicurezza neppure a piè degli altari».

Il giorno dopo fu messa a sacco Forlì.

Il suono dei fucili - aggiungeva Vannucci - le urla e le bestemmie dei soldati, i lamenti dei feriti e i gemiti dei moribondi facevano un orribile rumore. Vi fu carneficina senza distinzione di sesso e di età [...]. Si spogliarono e derubarono i morti [...]. Dopo questa notte nefanda la luce del giorno mostrò ai cittadini tristissimo spettacolo di una città devastata, contaminata di sangue, sparsa di crani, di cervella e di cadaveri sfregiati e nudi ⁵⁵.

Dei morti, poi, Vannucci pubblicava l'elenco nominativo, assumendoli al valore esemplare di martiri: «e noi li ricordiamo a infamia dei despoti di cui furono vittima» - concludeva ⁵⁶.

⁵³ M. D'AZEGLIO, *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia, gennaio 1846, ma Firenze, Le Monnier, 1846, p. 30.

⁵⁴ A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Firenze 1848.

⁵⁵ Ivi, p. 92.

⁵⁶ Ivi, p. 93.

2.

Toccati questi vertici, l'idea della Romagna martire, però, si appannava. Benché Vannucci arricchisse la sua opera con una riedizione nel 1860, in cui aggiungeva martiri su martiri, pescando dagli effetti della sentenza del Cardinal Rivarola e le pubbliche esecuzioni seguitene a Ravenna nel 1828, l'immagine della Romagna martire si appannava alla svolta del 1848 per due ragioni di fondo, l'una perché l'entrata in scena di Garibaldi spostava l'attenzione dai martiri agli eroi, l'altra perché nel biennio cruciale 1859-1860 la Romagna non aveva offerto piaghe, ma un vuoto imbarazzante.

Stretto fra la condanna delle “rivoluzioni in miniatura”, pronunciata da Azeglio, e la nuova via aperta dal volontariato garibaldino, il “romagnolo” settario faticcherà a entrare nei quadri eroici aperti dall'azione e dalla celebrazione di Garibaldi. L'impresa dei Mille ne costituiva la prova.

Se prendiamo l'*Album storico artistico*, una pubblicazione molto innovativa dedicata all'impresa garibaldina, uscita nel 1862, troveremo una Romagna evanescente⁵⁷. Tra i molti eroi che facevano ala a un Garibaldi al culmine della notorietà, nessun romagnolo di spicco. Nemmeno della “trafila” del 1849 si faceva menzione. Sulla prima fonte ufficiale del garibaldinismo trionfante, il salvataggio del 1849 diventava opera del favore di semplici popolani, di militari e finanziari, che Garibaldi seppe conquistare da sé. Anche la morte di Anita sarebbe avvenuta in casa di doganieri. Meglio: nella casa “di un fattore”. Tutto qui.

Il motivo del mutamento di percezione dei romagnoli è forse spiegabile per la loro fuoruscita dal Risorgimento attivo con i plebisciti del 1859. Forse per questo non se ne trovano fra i volontari per la spedizione di Quarto. Giuseppe Bandi, il fido segretario di Garibaldi, ne aveva riconosciuto qualcuno dall'accento per le vie di Genova il 4 maggio, ma poi si erano dileguati per sfiducia in Garibaldi⁵⁸. Uno dei più noti, già volontario a Roma ai tempi della repubblica, era Achille Cantoni ma, in divisa da piemontese, decise di non partire, per paura di essere dichiarato disertore⁵⁹. L'altro era il fucilatore di preti Callimaco Zambianchi. Forlivese, compagno di Garibaldi dal Sudamerica, volontario sui campi lombardi nel 1848 e a Roma nel 1849, ma pare non fosse molto amato da Garibaldi, che lo lasciò a Talamone, con una sessantina di compagni per attaccare lo Stato pontificio dall'Umbria.

Il mutamento di percezione passava anche dal carattere.

Se il carattere acceso che ne aveva fatto dei ribelli allo Stato del papa, come carbonari e come rivoluzionari in miniatura, li aveva promossi a martiri della causa, con la formazione dei corpi di volontari garibaldini era piuttosto la disciplina militare che diventava virtù.

E il giudizio negativo si conferma come stereotipo sulla stampa del garibaldinismo. Così ai tempi dell'impresa di Aspromonte: ancora pochi fra i volontari e quei pochi inclini alla diserzione. Stando al libro di Celestino Bianchi dedicato a *I martiri d'Aspromonte*, altra fonte “ufficiale” del garibaldinismo, i romagnoli figurano come renitenti alla leva, disertori e sleali⁶⁰.

La reputazione dei romagnoli non migliorava con l'impresa su Roma del 1867. Secondo l'imponente ricostruzione stesa da Felice Cavallotti e pubblicata due anni dopo, ai romagnoli erano da addossare le diserzioni che portarono alla sconfitta di Mentana. C'erano loro fra i circa duecento

⁵⁷ *Album storico artistico, Garibaldi nelle due Sicilie ossia Guerra d'Italia nel 1860, scritta da B.G. con disegni dal vero, le barricate di Palermo, ritratti e battaglie, litografati da migliori artisti*, Milano, Fratelli Terzaghi, sd. [1862].

⁵⁸ G. BANDI, *I Mille, da Genova a Capua*, Firenze, Salani, 1914, p. 46.

⁵⁹ Ivi, p. 46.

⁶⁰ C. BIANCHI, *I martiri d'Aspromonte*, Milano, Carlo Barbini, 1863, p. 39.

volontari che il 2 novembre lasciarono per tornarsene a casa, per incapacità e indisciplina, oltre che per sfiducia in Garibaldi ⁶¹.

Fra le ragioni delle diserzioni, Cavallotti insinuava di un complotto voluto dalla “setta”. Si diceva che la maggior parte di costoro - secondo le parole di Cavallotti - obbedisse concordi a segreti intendimenti; che i romagnoli, quasi tutti affiliati a segrete società, repubblicane, fossero chiamati da’ capi perché alle rispettive case tentassero moti inconsulti, rivoluzionari.

3.

Toccherà alla nebulosa del radicalismo romagnolo, tenuta insieme dalla massoneria, reinserirsi nella letteratura garibaldina, a partire dalla mitologia della trafila, per la quale il Garibaldi “liberatore” non sarebbe stato concepibile senza quello scampo: “salvato all’Italia”, appunto, come recitava una delle prime lapidi poste sullo storico percorso del 1849. È del 1867 la monumentalizzazione del capanno da caccia al Pontaccio di Ravenna, uno dei rifugi di Garibaldi, acquistato in quell’anno dalla Società dell’Unione democratica di Ravenna allo scopo di salvaguardarlo.

Quasi per contrappunto, forse per rimarcare la sua piega repubblicana, man mano più manifesta dopo la delusione di Mentana, si aveva un’esaltazione della Romagna per opera dello stesso Garibaldi, specie nei suoi romanzi storici. Tra questi, spiccava *Cantoni il volontario*, pubblicato nel 1870 e dedicato al maggiore Achille Cantoni, forlivese, caduto il 3 novembre 1867 durante la battaglia di Mentana alla guida della quarta colonna dei volontari italiani. Il bel romagnolo, “bello come l’Apollo di Fidia”, era esaltato da Garibaldi come suo salvatore nella battaglia di Velletri del 1849, destinandolo fra gli eroi immortali.

Ma era soprattutto con le *Memorie* del 1872 che Garibaldi ricuperava i romagnoli. L’idea di sottrarli a Mazzini facendoli entrare nel proprio mito era evidente.

Garibaldi faceva della trafila romagnola l’esempio di una svolta storica. Finalmente gli italiani, dopo aver smarrito per secoli le virtù guerriere, erano tornati a battersi, salvando il proscritto ⁶². Garibaldi immaginava d’essere stato salvato grazie a una società romagnola compatta, ostile al governo papale, tolte le beghine aizzate in confessionale contro i garibaldini, nella quale erano bandite le spie.

Giova osservare, passando – scriveva -, che niuno tra quelle popolazioni generose è capace di scendere alla delazione, e che raccogliendo un proscritto, essi lo custodiscono come cosa sacra; [...] La lunga dominazione del più perverso, del più corruttore dei governi, non è stata capace di ammolire e depravare il carattere di quelle maschie e generose popolazioni ⁶³.

Questa Romagna era indicata da Garibaldi, negli anni ’70, come vittima del governo dei moderati, da un lato, e preda del mazzinianesimo dall’altro. A questa Romagna contrapponeva una Romagna “garibaldina”, ovvero l’unità delle forze democratiche intorno al suo nome e si compiaceva, per lettera, con Eugenio Valzania, colonnello garibaldino, che qui fosse già in atto fra le forze popolari “quell’accordo potente nella Democrazia” ⁶⁴. Uno schieramento politico e sociale

⁶¹ F. CAVALLOTTI, *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*, Milano, Presso la Libreria Dante Alighieri, 1869, per la “Collana dei martiri italiani”, pp. 613-615, 624.

⁶² G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Firenze, Barbera, 1920, reprint Firenze, Giunti, 1982, p. 260: «Com’ero fiero – esclamava - d’esser nato in Italia! In questa terra di morti! Fra questa gente che non si batte, dicono i nostri vicini».

⁶³ Ivi, pp. 254-255.

⁶⁴ G. GARIBALDI, *Lettera a E. Valzania*, in data 29 luglio 1872, in A. EMILIANI (a cura di), *Questa Romagna, documenti di storia, costumi e tradizioni*, Bologna, Alfa, 1963, p. 225. Sul mondo repubblicano romagnolo

che anticipava di qualche anno quella Lega della democrazia, alla testa della quale Garibaldi compirà – senza riuscirci - il tentativo maggiore di inserire i democratici nella vita dello Stato.

Si può dire che l'immagine della "Romagna violenta" nasca qui, nel fondersi di due momenti: da un lato le élite politiche radicali e repubblicane utilizzeranno la nomea rivoluzionaria in funzione di una "integrazione negativa" o conflittuale con le istituzioni monarchiche; dall'altro le élite vicine ai socialisti troveranno in Lombroso e nella sua scuola una promozione a protagonisti del progresso. Così dai primi anni Novanta, radicali, repubblicani e socialisti faranno del ribellismo romagnolo un aspetto positivo di rinnovamento della statica sociale.

restano fondamentali L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza, F.lli Lega, 1957 e M. RIDOLFI, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Milano, Angeli, 1989.

CARLO DE MARIA

Il radicalismo delle élite romagnole

Parlare di radicalismo politico in Romagna significa concentrarsi soprattutto sui primi decenni post-unitari, perché è in quel periodo, come ha osservato Roberto Balzani, che si delinea compiutamente l'immagine della Romagna quale "regione all'opposizione"⁶⁵. A ben vedere, in quegli anni il tema della violenza - che è al centro del convegno promosso dalla Fondazione Rosetti - si stempera gradualmente in un processo di crescita politica delle élite romagnole. Una crescita che trova compimento nelle declinazioni del municipalismo popolare, sia in chiave repubblicana (Aurelio Saffi), che socialista-libertaria (Andrea Costa)⁶⁶.

Più tardi, sotto la spinta della nascita del Partito socialista italiano (1892), troveranno espressione sul territorio romagnolo anche le posizioni del socialismo riformista di ascendenza turatiana. Ne furono autorevole esempio Alessandro Balducci e i suoi giovani collaboratori forlivesi⁶⁷. Tra di loro, Alessandro Schiavi, destinato a un importante percorso politico-amministrativo fuori dalla Romagna, come protagonista di spicco delle giunte socialiste milanesi del primo Novecento⁶⁸.

1. La Romagna, una regione all'opposizione.

Questa *identità per contrasto* si delinea appieno nel momento in cui il volto dell'Italia unita prende le sembianze della coscrizione obbligatoria e delle tasse. A partire dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, si susseguono alla guida del paese governi di forte impronta conservatrice, se non reazionaria, con pesanti conseguenze sulla politica fiscale. Tra i provvedimenti finanziari più duri e iniqui, la tassa del 1868 sul grano macinato (cioè sulla farina), che ebbe l'effetto di far aumentare ulteriormente il prezzo del pane. L'onda lunga dei moti popolari iniziati allora sarà capace di spingersi fino ai tumulti, alle proteste e ai tentativi insurrezionali del 1874⁶⁹.

Se a ciò si somma la caduta delle residue illusioni risorgimentali, materializzatasi a Mentana nel novembre 1867, quando fallì l'ultimo tentativo di prendere Roma con il "popolo" (e dalla sola Forlì erano partiti circa 150 giovani), si può avere un'idea del propellente rivoluzionario, del potenziale sovversivo, presente in quegli anni. Era diffusa tra democratici e repubblicani la delusione per l'esito del Risorgimento. Non si era realizzata la profonda trasformazione politica e istituzionale auspicata dalle correnti politiche più avanzate, ma qualcosa di simile a una dilatazione del Regno di Sardegna e della dinastia dei Savoia: la cosiddetta *piemontizzazione*. Una situazione che non riguardava solo la Romagna, naturalmente, ma qui alcuni fenomeni peculiari alimentarono l'opposizione alla monarchia sabauda.

2. Perché in Romagna?

⁶⁵ R. BALZANI, *La Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2001; R. BALZANI, G. MAZZUCCA, *Amarcord Romagna. Breve storia di una regione (e della sua idea) da Giulio Cesare a oggi*, Bologna, Minerva, 2016.

⁶⁶ R. BALZANI, *Le tradizioni amministrative locali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 599-646. Si consenta il rinvio anche ai seguenti testi: C. DE MARIA (a cura di), *Andrea Costa e il governo della città. L'esperienza amministrativa di Imola e il municipalismo popolare. 1881-1914*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010; C. DE MARIA, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, «Storia Amministrazione Costituzione», n. 20, 2012, pp. 25-44.

⁶⁷ D. MENGOZZI (a cura di), *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del PSI (1892)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1994; A. SCHIAVI, *Carteggi. Tomo primo: 1892-1926*, a cura di C. De Maria, saggio introduttivo di D. Mengozzi, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2003.

⁶⁸ C. DE MARIA, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

⁶⁹ C. DE MARIA, *Generazioni, biografie e luoghi della Prima Internazionale in Italia (1864-1883)*, in ID. (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015, pp. 15-29.

Nel rispondere a questa domanda ci vengono in soccorso alcune annotazioni socio-culturali di Emilio Rosetti, nel suo classico studio *La Romagna. Geografia e storia* del 1894; annotazioni che sono state poi affinate e rielaborate dalla storiografia ⁷⁰. Tanto per cominciare bisogna considerare l'*orizzontalità* della società romagnola, la sua intrinseca *democraticità*, con la scarsa presenza di un'aristocrazia strutturata e davvero influente sul piano politico, e con una borghesia proprietaria, delle professioni e degli affari alquanto modesta sotto il profilo patrimoniale, e nello stesso tempo assai inserita nei contesti *misti* dei sodalizi popolari, delle osterie e delle compagnie.

Inoltre, si era creato in Romagna, tra anni Sessanta e Settanta, un ambiente di contestatori radicali; ambiente nel quale emergeva una spiccata caratterizzazione generazionale. Gli "arrabbiati", infatti, erano particolarmente numerosi nella generazione dei "nati troppo tardi", i fratelli minori degli "eroi" dei Mille che non erano riusciti a emulare l'epopea del 1860. Troppo giovani per partecipare alle lotte risorgimentali, essi stavano vivendo però in pieno le fratture politiche e sociali del nuovo Stato unitario.

Infine, vanno considerati il malcontento e la protesta a sfondo economico, accentuatisi di pari passo con il fiscalismo del governo centrale e con la crescente marginalità – nel quadro del Regno d'Italia – del mercato territoriale. Da qui, la contrazione delle attività commerciali e artigianali e la disoccupazione endemica.

Tutto questo creò un combustibile sociale altamente infiammabile che portò a un cortocircuito tra estremismo politico e scorciatoie violente. Come ha scritto Roberto Balzani, se non ci si rende conto di questo passaggio fondamentale – la formazione di una base sociale disponibile alla politica "estrema" fra il 1867 e il 1869 (fra Mentana e i moti del macinato) e l'offerta politica associativa messa in campo per intercettarla prima da parte dei repubblicani e subito dopo da parte degli internazionalisti negli anni a cavallo del 1870 –, «si perde un pezzo importante delle origini dei "partiti di massa" in Romagna. I quali non furono *figli* del Risorgimento, quanto piuttosto del disincanto generato dalla fase conclusiva del Risorgimento» ⁷¹.

Un esempio perfetto del cortocircuito tra estremismo e violenza politica è rappresentato dal tentativo insurrezionale dell'agosto 1874 alla periferia di Bologna (ai Prati di Caprara) ad opera degli internazionalisti legati ad Andrea Costa. L'impulso partiva dalla Romagna, ma gli insorti che raggiunsero Bologna, per lo più imolesi, furono pochi e soprattutto rimasero isolati, perché Bologna non rispose, i sobborghi popolari e proletari felsinei non li appoggiarono. Il modello che i rivoluzionari avrebbero voluto seguire era quello della Comune di Parigi di tre anni prima: la volontà di instaurare un potere rivoluzionario in città, impossessandosi dei luoghi nevralgici del potere, come l'arsenale, il palazzo comunale, ecc., ma il tentativo venne facilmente sventato dalle forze di pubblica sicurezza che aveva infiltrato delle spie tra i cospiratori.

È interessante a questo punto chiedersi quali fossero state le motivazioni che avevano spinto alcune centinaia di ragazzi di vent'anni o poco più a prendere le armi? Sicuramente pesava un quadro politico che pareva bloccato e dove la classe dirigente liberale, al momento delle elezioni, si confrontava con appena il 2% della popolazione. Una situazione di chiusura, dove i non-conciliati con lo stato delle cose, i ribelli, intravedevano l'unico sbocco nell'azione diretta. In alcuni appunti vergati nel 1898, cioè a distanza di oltre vent'anni dai fatti, Costa fu molto chiaro su questo punto:

L'azione violenta, del resto, era più che altro subita come una necessità - ogni altro mezzo non vedendosi sotto mano e corrispondente a tradizioni garibaldine, mazziniane, rivoluzionarie italiane - del popolo uscito da recente periodo rivoluzionario - occorrendo un'affermazione - propaganda pel fatto - porre il problema. [...] L'azione nel 1874 fu precipitosa. Francamente lo riconosceva. Ma ormai troppo avanti. Bisognava agire - far qualche cosa ⁷².

⁷⁰ E. ROSETTI; *La Romagna. Geografia e storia per l'ing. Rosetti*, ristampa anastatica dell'edizione originale, a cura di S. Pivato, Imola, University Press Bologna, 1995, con particolare riferimento alla voce dedicata a *Dialetto, indole, costumi*.

⁷¹ BALZANI, MAZZUCCA, *Amarcord Romagna*, cit., p. 168.

⁷² A. COSTA, *Annotazioni autobiografiche per servire alle "Memorie della mia vita"*, «Movimento operaio», IV (1952), n. 2, pp. 314-356, p. 322.

In quel complicato agosto 1874, pochi giorni prima del tentativo insurrezionale di Bologna, aveva fatto scalpore l'arresto dello stato maggiore repubblicano riunitosi a Villa Ruffi, presso Rimini, per discutere la posizione da tenere nelle imminenti elezioni politiche. Si riteneva, sbagliando, che i mazziniani avessero intenzione di allearsi con l'Internazionale.

In realtà, i repubblicani, grazie ad Aurelio Saffi, il cui metodo politico si era chiarito da alcuni anni, avevano già un loro progetto di governo e non erano interessati a spallate rivoluzionarie e a salti nel vuoto. Il progetto politico di Saffi consisteva nel testimoniare e nell'applicare l'efficienza della repubblica "in periferia", non potendola dimostrare "al centro". Dunque: "scalata" ai municipi e alle amministrazioni locali. Tale disegno culminò nella "conquista" dei Comuni nel corso delle elezioni del 1889, quando la maggior parte delle amministrazioni municipali romagnole ebbe un governo democratico. Lo strumento per coordinare tali sforzi fu la Consociazione repubblicana delle società popolari della Romagna, fondata a Ravenna all'inizio degli anni Settanta. Fu questo il primo proto-partito politico di massa del nostro Paese: un partito a base squisitamente territoriale.

3. Il socialismo libertario di Andrea Costa

A ben vedere, i socialisti costiani seguirono, con qualche anno di ritardo, lo stesso schema. Anche Andrea Costa, dopo la repressione dei conati insurrezionali e dopo i relativi processi, si persuase che la via violenta dovesse essere abbandonata: ne prese le distanze pubblicamente, con la famosa lettera *Ai miei amici di Romagna* dell'agosto 1879. Un paio d'anni più tardi, fondava il Partito socialista rivoluzionario di Romagna (1881). Tutta l'originalità e la peculiarità del suo progetto politico si espresse proprio nel decisivo periodo 1880-1890, quando in Romagna si stabilizzò il mito della "Vandea rossa".

Vale la pena concentrarsi su alcuni frammenti della sua biografia politica in questi anni di passaggio. Dopo il moto del 1874, Costa venne incarcerato, subendo due anni di prigione preventiva, prima di essere assolto nel processo del 1876. Una assoluzione sorprendente, e tuttavia riconducibile al cambiamento del quadro politico italiano che, col primo governo Depretis, vide proprio quell'anno la Sinistra liberale subentrare alla Destra storica. Un cambiamento riassumibile nell'idea che, all'interno di una prospettiva liberal-democratica, il principio di legalità dello Stato liberale garantisce l'ordine costituito, ma anche il dissenso⁷³.

Il tema della giustizia politica e del rapporto tra processo penale e opinione pubblica emerge con forza negli ultimi decenni del secolo. Le parole pronunciate dallo stesso Costa durante il dibattito: «Faremo dei tribunali, tribuna!», sintetizzano al meglio quel contesto e quell'atmosfera: il peso dell'opinione pubblica e la sua "pressione" sulla giustizia⁷⁴.

Si può anzi dire che il giovane rivoluzionario romagnolo fosse il primo, tra gli internazionalisti, a scoprire l'importanza dell'opinione pubblica⁷⁵.

Scoprire l'opinione pubblica significava uscire da una logica settaria ed entrare nel circuito dell'associazionismo nelle sue varie declinazioni. Il dibattito allora in corso sull'allargamento del suffragio elettorale (una riforma annunciata dalla Sinistra di Depretis fin dal 1876) stava aprendo nuove prospettive per il movimento democratico e socialista. Cominciava a intravedersi la

⁷³ Detto per inciso, questo delicato equilibrio sarebbe stato alterato, nei decenni successivi, dalle leggi eccezionali (quelle crispine del 1894, secondo le quali i gruppi anarchici erano *tout court* gruppi di malfattori), così come dai provvedimenti relativi allo di "stato di assedio", con i quali si risponderà ai moti popolari durante la crisi di fine secolo. Su questi temi, e sugli snodi della biografia di Costa in quegli anni, sia permesso di rinviare, oltre ai testi già citati, ai seguenti lavori: C. DE MARIA, *Riflessioni sulla storiografia*, in P. MITA (a cura di), *Carte e libri di Andrea Costa*, Imola, La Mandragora, 2010, pp. 661-671; C. DE MARIA, *Andrea Costa tra passato e presente*, in P. CAPUZZO ET AL. (a cura di), *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, Roma, Viella, 2011, pp. 187-197; C. DE MARIA, *Rivoluzione libertaria, lotta parlamentare, totalitarismo nelle biografie del socialismo italiano*, in G.M. CANTARELLA, A. DE BENEDICTIS, P. DOGLIANI ET AL. (a cura di), *Potere e violenza. Concezioni e pratiche dall'antichità all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 129-148; C. DE MARIA, *Socialisti e anarchici nel '98 milanese*, in G. SACCHETTI (a cura di), *"Nel fosco fin del secolo morente". L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, Milano, Biblion, 2013, pp. 77-87. Infine, G. BERTI, C. DE MARIA (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano, Biblion, 2016.

⁷⁴ COSTA, *Annotazioni autobiografiche*, cit., p. 322.

⁷⁵ Cfr. P. POMBENI, *All'origine dell'organizzazione dei partiti: il caso dell'Emilia-Romagna (1876-1892)*, in E. DIRANI (a cura di), *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 73-104, p. 99.

possibilità di far avanzare le proprie istanze di emancipazione popolare all'interno della cornice della legalità statale.

Si colloca precisamente in questa fase la pubblicazione della famosa lettera aperta di Costa *Ai miei amici di Romagna* (non compagni, ma "amici", ognuno nella propria singolarità e diversità di vedute), che uscì il 3 agosto 1879 sulla rivista «La Plebe» di Milano, foglio che costituiva un affascinante crocevia di tutte le scuole socialiste d'Italia e d'Europa. Quel documento preannunciava la svolta politica e teorica di Costa. Più che di un passaggio dall'anarchismo alla socialdemocrazia, come è stata talvolta presentata, si trattò di una più sfumata transizione verso un socialismo libertario improntato all'autonomia e al federalismo:

I tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà, o avendoci condannati all'esilio, noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiane e dalla pratica della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti ed immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli. La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. Per noi si tratta di sceglierci un programma immediatamente attuabile, e questo crediamo di trovarlo nel collettivismo considerato come fondamento economico della società e nella federazione dei comuni autonomi considerata come organamento politico. Or mi resterebbe a dirvi quali mezzi pratici io penso che si debbano mettere in opera per farci sempre più largo tra il popolo, quale condotta dobbiamo tenere, sia verso il governo, sia verso gli altri partiti politici e qual importanza daremo alle riforme politiche, nella speranza delle quali si culla oggi gran parte del popolo italiano; ma la mia lettera è già troppo lunga; ed io spero che tali questioni le risolveremo insieme in un Congresso che si terrà quando che sia ⁷⁶.

Nel giro di pochi anni maturò in Costa una consapevolezza nuova e nel 1881 egli fissò tra i punti programmatici del suo Partito socialista rivoluzionario di Romagna, accanto alla conquista dei comuni, la volontà di applicare l'associazione «a tutti i bisogni della vita» ⁷⁷. In questo percorso di avvicinamento all'associazionismo popolare non fu di poca importanza la sua partecipazione al secondo congresso nazionale delle società di mutuo soccorso, che si svolse a Bologna, dal 31 ottobre al 2 novembre 1880. La circolare di convocazione era firmata da Aurelio Saffi, Giuseppe Ceneri e Giosuè Carducci.

4. Il Partito socialista rivoluzionario di Romagna e la campagna «Impadroniamoci dei Comuni» del 1883

La formazione politica fondata da Costa, a Rimini, nel 1881 è probabilmente il partito più originale che sia mai esistito in Italia. Si trattava di un partito libertario e semi-anarchico - come confermavano le bandiere rosse e nere che facevano abitualmente da cornice alle sue manifestazioni pubbliche ⁷⁸ - e si caratterizzava inoltre per un peculiare intreccio tra la spiccata vocazione all'internazionalismo e il forte insediamento regionale emiliano-romagnolo ⁷⁹. Come si accennava in precedenza, il programma coniugava associazionismo e comunismo. Ne derivava una impostazione istituzionale federalista, che attingeva a piene mani dalla tradizione anarchica, insistendo sulla

⁷⁶ A. COSTA, *Ai miei amici di Romagna*, in appendice a G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Rinascita, 1953, pp. 335-339.

⁷⁷ *Programma e regolamento del Partito socialista rivoluzionario di Romagna*, in MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista*, cit., pp. 340-348.

⁷⁸ Si veda, ad esempio, *Una bella giornata. Breve riassunto e alcune considerazioni sui fatti di Cesena e Faenza*, «Il Sole dell'Avvenire» (Ravenna), a. II, n. 29, 16 settembre 1883, p. 1.

⁷⁹ È significativa, a questo proposito, l'occasione nella quale Costa venne invitato dalla Società lavoratori calzolari e dalla Società fornai di Ravenna a relazionare sulla Conferenza operaia internazionale che aveva appena avuto luogo a Parigi. A quella riunione parteciparono le associazioni che avevano dato mandato a Costa di rappresentarle, nonché molte altre associazioni operaie e popolari della città e dei dintorni di Ravenna («Il Sole dell'Avvenire», a. II, n. 32, 10 novembre 1883, p. 1).

autonomia del Comune, affinché ogni città, ogni villaggio, ogni borgata si regga a suo modo - liberamente - per voto di tutti - e non dipenda da alcun potere centrale; affinché ogni comune di federati cogli altri, e la federazione dei comuni liberi si sostituisca allo Stato borghese, accentratore ed oppressore ⁸⁰.

La campagna politica «Impadroniamoci dei Comuni», promossa da Costa nel 1883 a partire dalle sue “roccaforti” di Imola e Ravenna, si inseriva brillantemente in una evidente contraddizione della storia istituzionale italiana, sulla quale peraltro la storiografia non sembra aver indagato a sufficienza. Il riferimento è alla vera e propria contorsione di principio insita nell’allargamento del suffragio elettorale per la Camera (1882) senza che intervenisse rapidamente il corrispondente allargamento per il consiglio comunale. Evidentemente nella classe politica liberale, sia di Destra che di Sinistra, era forte il timore che non pochi comuni potessero passare sotto il controllo delle coalizioni formate da socialisti, repubblicani e radicali. Per questa ragione, all’equiparazione dell’elettorato locale si pervenne con ben sette anni di ritardo, attraverso la riforma del 1888, applicata per la prima volta per le elezioni comunali e provinciali del 1889.

Nella campagna politica del 1883 - partita proprio da Imola, la città di Costa - la propaganda del programma amministrativo socialista si congiunse con la richiesta del suffragio universale amministrativo e con la riforma in senso autonomistico della legge comunale e provinciale ⁸¹. L’ordine del giorno approvato al termine del grande comizio tenuto da Andrea Costa a Imola l’8 luglio 1883, dopo aver contestato «l’assurdità dell’attuale legge comunale e provinciale» (quella del 1865), ne reclamò una «riforma radicale sulle basi: del diritto di voto esteso a tutti i cittadini maschi e femmine, dell’abolizione della tutela governativa imposta ai comuni, dell’autonomia dei comuni stessi, e della partecipazione diretta dei cittadini agli interessi generali del comune» ⁸². Pochi mesi dopo, nel comizio più imponente dell’agitazione, che si svolse a Ravenna l’11 novembre 1883, Costa aggiunse l’esplicita richiesta di abolizione delle prefetture e delle sottoprefetture ⁸³. A quel punto, come ha osservato Ettore Rotelli, la proposta costiana non rappresentava più solo un programma di diversa amministrazione locale ma richiamava esplicitamente «una sovversione autonomistica dell’ordinamento vigente» ⁸⁴. Un vero e proprio salto di qualità: da un semplice programma amministrativo a un programma di riforma dello Stato.

I comizi popolari non si limitarono alla Romagna o all’Emilia, ma ebbero estensione nazionale. Quella stessa domenica, l’11 novembre 1883, si svolsero manifestazioni unitarie di socialisti, repubblicani e democratici radicali in molte città della penisola: Torino e Biella, Milano e Pavia, Genova, San Remo, La Spezia e Livorno, Reggio Emilia, Forlì e Ancona, Roma, Capua «e in moltissime altre città e borgate che troppo sarebbe numerarle» ⁸⁵. La redazione ravennate de «Il Sole dell’Avvenire», organo del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, si rallegrava per «questo risveglio dello spirito pubblico» e teneva a specificare che la montante partecipazione popolare non era affermazione di un singolo partito. In essa trovavano piuttosto espressione «le varie gradazioni del gran partito popolare» ⁸⁶, che aveva la sua base in un composito mondo

⁸⁰ «Il Sole dell’Avvenire», a. II, n. 11, 24-25 marzo 1883. La citazione è tratta dal manifesto pubblicato a tutta pagina dalla federazione ravennate del Partito socialista rivoluzionario di Romagna, per ricordare l’anniversario della Comune di Parigi (18 marzo 1871).

⁸¹ E. RAGIONIERI, *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, «Movimento operaio», V (1953), 5-6, pp. 685-749, p. 702, che proseguiva osservando giustamente come: «una simile impostazione del problema corrispondeva al metodo -tipico del Costa di questi anni - di trascinare e di guidare in avanti senza fratture né a destra né a sinistra tutte le forze suscettibili di essere organizzate in un unico schieramento elettorale democratico».

⁸² Il *Comizio per la riforma della legge comunale e provinciale* tenuto da Costa a Imola l’8 luglio 1883 è pubblicato integralmente in A. COSTA, *Impadroniamoci dei Comuni!*, a cura di C. De Maria, «Storia Amministrazione Costituzione» 2012, n. 20, pp. 9-23.

⁸³ Una sintesi del *Comizio per rivendicare al popolo l’esercizio del diritto al voto universale amministrativo*, tenuto da Costa a Ravenna l’11 novembre 1883, è pubblicata in COSTA, *Impadroniamoci dei Comuni!*, cit. Nonostante approfondite ricerche non è stata rinvenuta una versione integrale o comunque più completa di questo discorso.

⁸⁴ Il riferimento è all’intervento svolto da Rotelli durante un dibattito pubblico su *Andrea Costa e il governo della città*, tenutosi a Milano, presso la Casa della Cultura, il 1° febbraio 2011, promosso dalla rivista «Mondoperaio» e dall’associazione culturale “Il Socialista”. Di ROTELLI, comunque, si veda *L’autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, in A. BERSELLI (a cura di), *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 109-132 (questo saggio venne anticipato nella raccolta di studi dello stesso ROTELLI, *Costituzione e amministrazione dell’Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 141-165).

⁸⁵ *Il comizio di domani*, «Il Sole dell’Avvenire», a. II, n. 32, 10 novembre 1883, p. 1.

⁸⁶ *Ibid.*

associativo formato da federazioni e circoli politico-elettorali, associazioni patriottiche repubblicane, sodalizi di mutuo soccorso e resistenza, giornali, ecc.

Si trattava di una grande richiesta popolare di spazi di democrazia e di autonomia che si inseriva in quel cambiamento di clima politico e sociale iniziato con la rivoluzione parlamentare del 1876 e con l'assoluzione di Costa al processo di Bologna; un cambio di prospettiva avvertito - come si è visto - anche all'interno del movimento di emancipazione, con la decisione dello stesso Costa di abbandonare la lotta clandestina per abbracciare un impegno pubblico sul tema delle autonomie; fino ad arrivare all'agitazione comunalista del 1883.

Qualcosa però si ripeté negli anni successivi, riportando a un clima di netta chiusura del potere pubblico nei confronti delle istanze di riforma sociale e istituzionale espresse dai partiti popolari. Lo rivelano senza possibilità di dubbio le repressioni armate condotte prima nelle campagne emiliane e lombarde, poi nei confronti dei fasci siciliani, culminando nel 1898.

Ma, a ben vedere, elementi contraddittori emergevano con evidenza già nella riforma del 1888, che se da un lato equiparava l'elettorato amministrativo a quello politico e rendeva elettivi in consiglio comunale i sindaci dei comuni maggiori (prima nominati dal re fra i consiglieri), dall'altro sottoponeva le deliberazioni comunali all'arbitrio della Giunta provinciale amministrativa, guidata dal prefetto e dunque in grado di respingere nel merito qualsiasi provvedimento comunale. Non a caso, Andrea Costa segnalò immediatamente il perdurante centralismo insito nella riforma, con un articolo pubblicato sul «Messaggero» l'8 luglio 1888. Cercò inoltre di passare al contrattacco inserendo nel programma, cosiddetto "minimo", del Partito socialista rivoluzionario italiano⁸⁷, approvato a Castelbolognese il 22 agosto 1889, la soppressione del nuovo organo prefettizio⁸⁸. In realtà, i controlli di merito sulle deliberazioni comunali da parte degli organi prefettizi sarebbero rimasti in vigore fino ad anni relativamente recenti della nostra storia repubblicana.

5. Conclusione

Dal 1882 Costa sedeva in parlamento, primo deputato socialista italiano. L'accettazione della partecipazione all'attività parlamentare, dentro una istituzione dello Stato borghese, era avvenuta in maniera tormentata e sofferta da parte di un ex anarchico come lui, ma percepita ormai come indispensabile per l'avanzamento della lotta politica⁸⁹. Con l'ingresso in parlamento e con la campagna politica del 1883 iniziava a tutti gli effetti una nuova stagione politica nella sinistra italiana, che porterà nel 1889 alla prima vittoria socialista nelle elezioni comunali (a Imola, la città natale di Costa). Si stava ormai aprendo l'epoca della Seconda Internazionale e, nei decenni a cavallo del 1900, in Italia come in Francia⁹⁰, si assisterà all'affermarsi di amministrazioni socialiste in centinaia di comuni, senza che però, in realtà, le questioni sollevate da Costa e dai socialisti romagnoli, nel corso degli anni Ottanta, trovassero risposte esaurienti.

Il percorso di crescita e di maturazione politica delineato in queste pagine suggerisce un'ultima considerazione di "lungo periodo". La costruzione della democrazia in Italia non è legata unicamente alle vicende dell'antifascismo, della Resistenza, della Liberazione e alla costruzione dell'Italia repubblicana. Il processo di democratizzazione, pur lento e contrastato, inizia nell'Italia liberale tra Otto e Novecento, in parte attraverso riforme dall'alto (dalla Sinistra storica di Depretis fino ai governi Giolitti del primo Novecento) ma soprattutto attraverso una spinta "dal basso" espressa dalle autonomie sociali (l'associazionismo politico e sindacale nelle sue varie declinazioni) e territoriali (il municipalismo); spinte animate da culture politiche progressiste allora

⁸⁷ Il Partito socialista rivoluzionario italiano era nato nel 1884 a partire dall'esperienza regionale del Partito socialista rivoluzionario di Romagna. Costa lo immaginava come un partito nazionale a struttura federale, animato da diverse componenti regionali e territoriali autonome. L'idea rimase però sostanzialmente incompiuta e venne superata, su basi differenti, dalla nascita del PSI nel 1892 (DE MARIA, *Come Andrea Costa pervenne al federalismo comunale del 1883*, cit., pp. 38-39).

⁸⁸ ROTELLI, *L'autonomia comunale nel socialismo di Andrea Costa*, cit., pp. 120-121.

⁸⁹ L. FORLANI, *Andrea Costa e gli anarchici: un decennio di polemiche (1882-1892)*, in *Ravenna 1882. Il socialismo in parlamento*, cit., pp. 139-194.

⁹⁰ P. DOGLIANI, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*, Milano, Franco Angeli, 1992; M. RIDOLFI, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

molto vitali e plurali: dal socialismo libertario di Costa al riformismo socialista; dal repubblicanesimo al liberalismo radicale. Una storia che richiede ancora contributi e approfondimenti.

INDICE

Maurizio Castagnoli, <i>Introduzione</i>	p. 2
Elide Casali, <i>Signori, gentiluomini, villani. “Abusi” e “soprusi” nelle campagne romagnole dell’età moderna</i>	p. 4
Dino Mengozzi, <i>La violenza e la formazione della società borghese nella Romagna dell’Ottocento. Note per una rilettura</i>	p. 15
Carlo De Maria, <i>Il radicalismo delle élite romagnole</i>	p. 21